

Non buttiamo in rissa un tema tanto serio

DI GILBERTO CORBELLINI

Come c'era da temere, l'impeccabile lezione di etica istituzionale che il presidente Napolitano ha consegnato al mondo politico e civile rispondendo alla lettera di Piergiorgio Welby, non è stata compresa da una casta politica e culturale, a cui ormai aderiscono anche persone che hanno avuto una storia liberale, che continua ad avere una visione strumentale, moralistica e personalistica del confronto politico. Si sta cercando di svuotare del suo valore culturale ed etico un tema dolorosamente serio, trasformandolo in una becera diatriba ideologica da dare in pasto all'incivile pratica massmediatica dello scontro tra comari. Così, ancora una volta, per tutti coloro che hanno assistito un parente o un amico malato terminale e per quella stragrande maggioranza del paese che è ben più matura di chi li rappresenta e li governa, si profila il rischio di non vedersi riconosciuto un diritto costituzionale, e di non potere accedere a un livello di qualità dell'assistenza nelle fasi terminali della vita che oggi è alla portata dei cittadini che vivono nei paesi occidentali democraticamente più avanzati.

Alcune reazioni alla lettera di Welby e alla risposta del pre-

sidente della Repubblica sono davvero squallide e infamanti. Tipiche di chi non ha argomenti culturali o non è all'altezza del compito che dovrebbe svolgere. Mi riferisco alle reazioni di taluni politici, secondo i quali il radicale Welby sarebbe oggetto di una strumentalizzazione politica, come è stato per Luca Coscioni, o che dicono che Welby non è ben assistito, che non è circondato dagli amici giusti... o addirittura che è depresso! Nonché alla posizione di chi dice che non si deve discutere dell'argomento sull'onda delle emozioni. Perché? Forse qualcuno riesce a vivere il dolore fisico e morale, l'avvicinarsi della morte propria o di un congiunto senza partecipazione emotiva? Chi non risponde emotivamente a situazioni che implicano tali reazioni, per la nostra storia evolutiva e per come siamo biologicamente fatti, di fatto è neurologicamente disturbato.

A costoro vorrei solo dire, non tanto come co-presidente dell'associazione Coscioni insieme al radicale Welby, quanto come studioso e docente di bioetica, che se alcuni anni fa ho cambiato opinione sulle questioni di etica di fine vita è stato proprio leggendo quello che hanno scritto e detto le persone come Welby, ma anche

coloro che temevano di essere eutanasizzati mentre la loro volontà era di vivere fino all'ultimo respiro anche le sofferenze. Sono queste persone, insieme a uomini ben più noti che hanno affrontato questi momenti, da Sigmund Freud al premio Nobel Peter Medawar per citare due giganti del Novecento che la pensavano diversamente, che mi hanno convinto della necessità di legalizzare un contesto di scelte problematiche, dove spesso si commettono abusi e dove le libertà personali sono più facilmente schiacciate.

Ho cambiato idea verificando direttamente che vi è altrettanto amore in chi chiede e organizza con i medici la sedazione terminale di un proprio caro, quanto in chi rispetta e tutela l'attaccamento alla vita biologica di una persona nelle stesse condizioni. Mentre chiunque obblighi una persona in condizioni terminali a vivere o morire contro la sua volontà è obiettivamente prigioniero di una cattiveria patologica. Spesso purtroppo travestita con altisonanti sproloqui moraleggianti. ■

Co-presidente dell'associazione Luca Coscioni. Ordinario di Storia della medicina dell'Università La Sapienza

Il dibattito? No, c'è il testamento biologico La replica di Rutelli al Colle divide l'Ulivo

■ Una differenza con il lacerante dibattito sulla fecondazione assistita c'è. Ed è che stavolta, nonostante il riproporsi della divisione tra un fronte laico pro-eutanasia e uno cattolico anti-eutanasia dopo il carteggio Welby-Napolitano, Ds e Margherita, futuri conviventi nel Partito democratico, paiono aver individuato per tempo un punto di compromesso: il varo del testamento biologico, proposta già inserita nel

programma dell'Unione e che raccoglie aperture anche dal centrodestra, dove il leader di An Gianfranco Fini si dice pronto a discuterne, sebbene nella Cdl non manchino numerose prese di posizione (specie nell'Udc) che descrivono il testamento biologico come il «cavallo di Troia» per sdoganare politicamente la «dolce morte».

A tenere sotto controllo l'incendio

subito divampato nell'Ulivo ha pensato Francesco Rutelli, che ieri attraverso il suo portavoce Michele Anzaldi ha ammorbidito il tono dell'esternazione di due giorni fa («Assurdo aprire un dibattito politico») ma non il suo senso: secondo il vicepremier non c'è spazio per un confronto parlamentare sull'eutanasia: «Confondendo - dice il

portavoce di Rutelli - la acclarata disponibilità del centrosinistra sul testamento biologico, e non certo sull'eutanasia, con dibattiti politici estemporanei su singole, dolorose vicende, si può solo accrescere la confusione su una materia che esige serietà e una considerazione non strumentale verso la malattia e la maniera più adatta per affrontare le scelte sul tratto terminale della vita della persona umana». Per quanto ri-

guarda i singoli casi, «la parola va lasciata alle persone interessate (o ai familiari in caso di prolungata perdita di conoscenza) e soprattutto ai medici che già oggi sono chiamati ad affrontare e risolvere quotidianamente migliaia di casi tra la vita che può essere salvata e l'inutile sofferenza che deve essere evitata».

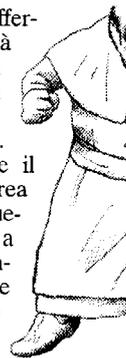
La precisazione di Rutelli non ha comunque impedito che dalla sinistra dei Ds si susseguissero interventi tarati come esplicita replica al leader margheritino. Dice il ministro per l'Università (e leader dell'ex correntone) Fabio Mussi: «Sarebbe un grave errore politico e umano archiviare la discussione aperta dal dialogo tra Piergiorgio Welby e il presidente Napolitano». Aggiunge (dalla stessa area politica) il vicepresidente della Camera Carlo Leoni: «Dare risposte legislative,

chiare e tempestive, a migliaia di persone coinvolte nel dramma di una malattia progressiva ed incurabile è un compito proprio della politica, non solo del rapporto tra malato, medici e famiglia. Non capisco come si possa definire "assurdo" un dibattito politico su questo te-

ma». Ma anche nei paraggi del Pd, fronte Rosa nel pugno, le dichiarazioni di Rutelli sono diventate subito il metro di reazione. Sostiene Enrico Boselli. «Non si vede proprio in quale modo sia possibile, come sostiene Rutelli, mettere paletti o censure ad un libero confronto parlamentare nel quale ciascuno possa esprimere le proprie convinzioni su tutti i temi che investono questa questione. Che l'eutanasia sia un problema ad alta sensibilità etica che tocca e divide, credenti e non, impone che si affronti un dibattito senza avanzare pregiudiziali ideologiche e religiose che ci porterebbero facilmente in un vicolo cieco».

Ma per Pierluigi Castagnetti la divisione laici-cattolici è un finto problema. «Il dibattito aperto dalla lettera di Piergiorgio Welby al presidente della Repubblica sul cosiddetto diritto all'eutanasia - dice il vicepresidente di della Camera - si sviluppa su due presupposti assolutamente discutibili: che siamo di fronte a una nuova divisione laici-cattolici e che non si possa ignorare l'orientamento favorevole all'eutanasia della maggioranza degli italiani, almeno secondo i sondaggi». Secondo Castagnetti, invece, «non è necessario es-

sere cattolici per affermare la sacralità della vita» e non esiste legge del consenso sui «limiti etici supremi». Dunque, conclude il promotore dell'area cattolica del Pd (questo fine settimana a convegno a Chianciano) «se si vuole aprire un dibattito parlamentare sul testamento biologico è giusto che lo si faccia ben sapendo che il legislatore deve fermarsi prima della soglia estrema della morte procurata». Un chiarimento politico decisivo (e una risposta diretta all'appello di Napolitano) potrebbe arrivare in seno alla Consulta di bioetica dell'Unione varata di recente e presieduta da Giuliano Amato. Il quale ieri ha spiegato il suo punto di vista a *Repubblica* («C'è una profonda differenza tra eutanasia attiva e passiva», dove ovviamente l'apertura del ministro dell'Interno è solo sulla seconda). Il Comitato, però, per ora è una scatola vuota. Un po' come il direttivo del Partito democratico, convocato e di fatto mai insediato. ■



Le tante storie dimenticate di chi volle salvare l'orgoglio e la dignità umana

DI TOMMASO LABATE

■ Si dice che la *speranza* è l'ultima a morire. E si dimentica un po' troppo in fretta i casi in cui è proprio il *morire* l'ultima speranza.

La speranza, ad esempio, di Ernesta Oltremonti, di anni ottantatré, pensionata. Un giorno di primavera dell'estate 1982, Ernesta si recò all'ospedale san Filippo Neri di Roma dove la sorella Luisa, di anni ottanta, era da tempo ricoverata. Aveva con a sé un coltello a serramanico, col quale recise le vene della sorella sofferente e, poi, le sue. Luisa morì. A

Ernesta, invece, toccò una condanna probabilmente più severa: quella di sopravvivere.

Il primo giorno dell'estate del 1998, Ezio Forzatti, ingegnere, si recò all'ospedale di Monza dove la moglie, Elena Moroni, era ricoverata, in coma. Forzatti aveva in mano una pistola scarica, che usò per fare irruzione nel reparto della moglie. E staccò il respiratore, quel prodigio della scienza che riporta in vita gli uomini morti, ma che anche può mantenere in morte degli uomini vivi. Ezio fu condan-

nato in primo grado e assolto in appello.

Nel bel mezzo dell'estate del 2002, Enzo Buongiorno, di anni settantasette, professione manager, decise - «in nome dell'orgoglio e della dignità umana» - di andare all'estero alla ricerca della dolce morte. La malattia degenerativa e irreversibile che lo aveva colpito gli parve incompatibile con quell'«orgoglio» e quella «dignità» di uomo che voleva difendere fino all'ultimo. Preparò i documenti, prese contatto con specialisti olandesi. Ma morì prima. «Dare l'addio alla vita e affrontare il viaggio delle ombre e dei sogni», scrisse lui stesso in un necrologio poi dettato al *Messaggero*.

